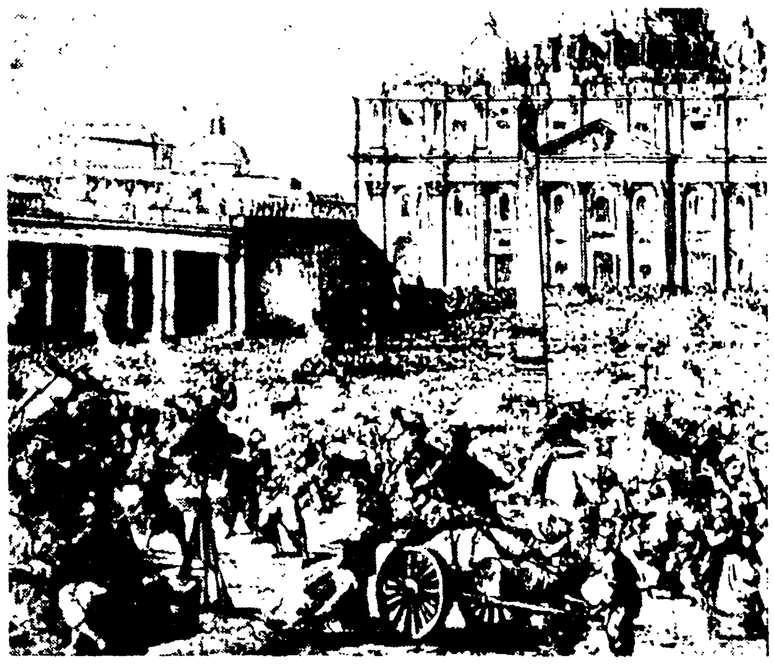
A novant'anni dalla breccia di Porta Pia: 20 settembre 1870

Si dava la caccia agli ultimi papalini mentre i bersaglieri entravano in Roma

L'inaugurazione dell'acquedotto della Pia acqua marcia - Italia e giustizia: un ideale inscindibile - I due volti della città - La terribile vita nei borghi - Settantamila disoccupati - Sprangati i portoni dei palazzi patrizi - Anche la nuova classe dirigente vuole tenere lontani "gli impeti di grandi masse di operai,,



I soldati dello Stato Pontificio ammassati in piazza S. Pietro dopo l'occupazione di Roma da parte dei piemontesi. Questa stampa, come la foto qui sotto, sono tratte dal numero di «Vie nuove» in corso di distribuzione che dedica al XX Settembre numerosi servizi arricchiti di rare documentazioni dell'epoca

L'inaugurazione dell'acquedotto della Pia società romana acqua marcia, avvenuto verso la metà del settembre 1870, fu per Pio IX causa di una amara delusione.

Invece dei «mille e passa» popolani di Roma che il cardinal Antonelli, suo Segretario di Stato, gli aveva assicurato sarebbero stati presenti alla inaugurazione, Papa Mastai non trovò ad attenderlo sulla piazza di Termini che lo sparuto gruppetto dei «calvi», quel centinaio d'uomini che la polizia pontificia pagava appunto per esser sempre presente alle pubbliche apparizioni del Pontefice a batter le mani e a gridare «Viva il Papa Re».

Pare che l'Antonelli si attannasse a spiegare al Pontefice che tale apparente freddezza verso una opera così meritoria era da imputarsi a nient'altro che alla distrazione e al turbamento provocato nei romani dall'avvicinarsi delle truppe del generale Cadorna, che avevano già varcato i confini dello Stato della Chiesa.

Ed in realtà non v'era in quei giorni acquedotto od opera di sorta che avrebbe potuto richiamare l'attenzione dei romani e portare il loro consentimento al trono ormai vacillante di Pio IX.

Stridenti contrasti

Il lento e anche incerto avanzare delle cinque divisioni che componevano il corpo d'operazioni di Cadorna, l'avvenuta liberazione di Civitacastellana e di Civitavecchia, le voci sempre più insistenti sull'appello lanciato nel Parlamento di Firenze dalla Sinistra per una immediata definizione della questione romana, tutto questo riaccendeva nell'animo dei romani speranze che erano rimaste vive, seppure sopite, dai giorni gloriosi della repubblica del '49.

Italia e giustizia erano i due termini inscindibili che accompagnarono per i romani l'idea del congiungimento all'Italia di Vittorio Emanuele; e in cui avevano eguale peso e il sentimento dell'unità nazionale e la speranza che a questa si accompagnasse la fine della miseria e della soggezione che avevano segnato il lungo regno dei papi.

Mai come in quelle ore apparivano stridenti i contrasti di cui era fatta la città e la vita in essa: al popolano che abitava le case malcolenti dei vecchi borghi attorno al Castel S. Angelo, o sotto al Campidoglio, segnati da un intrico di viuzze e vicoletti bui, dove s'ammucchiava perennemente l'immondizia e le logne scoperte appestavano l'aria, non erano parsi mai tanto belli, sontuosi, pieni di ricchezza i palazzi principeschi dei Barberini, dei Rospigliosi, dei Borghese, degli Orsini, dei Chigi, dei Salviati, mai tanto insultante era parsa la vita dispendiosa di costoro, le teste, gli abbigliamenti, le carrozze dorate che passavano veloci portando nobili e porporati, mai tanto odiosi erano parsi gli «zampitti» e i «cacciatori», gli uomini della polizia papalina, che spadroneggiavano per le strade, ostentando i fucili a bandoliera e i coltellacci infilati alla cintura.

Roma era veramente una città dai due volti: alle poche migliaia di nobili e di alti prelati che formavano la Corte papalina, facevano riscontro i settantamila cittadini che vivevano senza esercitare nessun mestiere, sostenuti praticamente dalle istituzioni di beneficenza: ospedali, ricoveri, monti di pietà, congregazioni. Il Municipio dava più di «cinquemila sussidi al giorno» e nelle antiche mense di cardinali e monsignori i dispensieri d'elemosina sovvenzionavano giornalmente alcune migliaia di poveri. Del resto, anche coloro che lavorano un'occupazione e un mestiere vivevano assai miseramente.

I bersaglieri all'attacco di Porta Pia

Una volontà e una speranza

Gli artigiani, i braccianti dell'Agro, i vignaroli dei borghi, legati ad una economia agricola delle più arretrate, fondata sul latifondo e quindi chiusa agli scambi mercantili e incapace di far progredire la propria attrezzatura, conoscevano la città solo perché vi scendevano la domenica, quando s'accampavano in piazza Farnese o a Campo de' Fiori alla ricerca di un barbiere o d'un pubblico scrivano. Industrie non ve n'erano, o si riducevano a piccolissimi opifici a gestione familiare.

Dire quindi che alla volontà di riunirsi all'Italia s'associava per il romano la speranza d'una vita diversa, più ricca, moderna, civile; e, che al suo entusiasmo per gli «italiani» si accompagnava l'odio più vero per coloro che l'avevano tenuto in miseria e soggezione, è dire il vero.

L'aristocrazia nera era ben al corrente di questi sentimenti popolari: più di una cronaca di quegli anni ci ha descritto la grande paura che s'era impadronita di principi e cardinali ora prima dell'entrata dei bersaglieri. Paura non tanto di questi e del mutamento che l'loro ingresso portava, quanto piuttosto della possibilità che, approfittando di tale frangente, il popolo desse finalmente sfogo al livore tanto a lungo covato.

Sprangati i pesanti portoni dei palazzi e barricati dal di dentro i nobili, attendevano l'arrivo degli uomini di Cadorna: molti che potevano vantare parentele straniere avevano addirittura esposto alle finestre le bandiere di Stati esteri, contando così di sfuggire alla temuta punizione.

Si racconta che Monsignor Randi, uno allora temuto capo della polizia papalina, il quale era corso a Montecitorio per bruciare tutti i documenti più compromettenti, fu colto da tale paura da non esser più in grado di comandare alle sue stesse gambe, e fu pertanto portato a braccia dai suoi uomini fin dentro i palazzi vaticani.

In questo clima, aperta la breccia a Porta Pia, le truppe italiane fecero il loro ingresso in Roma. Se i palazzi patrizi erano chiusi, spalancate erano però le porte e le finestre delle casupole dei borghi: i popolani erano in massa per le strade a gridare il loro entusiasmo e a dar la caccia agli ultimi papalini. Sul Corso, in piazza Colonna, in Campidoglio gruppi di giovani popolani assaltavano gli zuavi in fuga per disarmarli e malmenarli, i ragazzi e le donne li sbeffeggiavano atrocemente.

Una battaglia da combattere

L'Italia era giunta in Campidoglio, e Roma, come avevano sognato e voluto generazioni di patrioti, si preparava ad essere la Capitale del nuovo Stato.

Radicali cambiamenti avrebbero dovuto trasformare il suo volto e rinnovare le sue strutture: il salto di molti lustri che la separavano dalle altre capitali d'Europa e dalle stesse città del Nord d'Italia doveva essere compiuto. Non v'era ragione apparente per cui restasse inceppata nei vincoli parassitari che la avevano costretta in passato. La sua stessa angustia economica, espressione dell'arretratezza dello Stato pontificio, avrebbe dovuto cessare: per essere capitale d'uno Stato moderno, già arriato nello sviluppo capitalistico, Roma non doveva più essere un centro puramente burocratico e parassitario, nel quale si consumava ciò che veniva prodotto altrove, ma una città vivi legata al resto del Paese da una sua capacità produttiva.

A questo pensavano le decine di migliaia di immigrati, delle più povere terre del Centro e del Mezzogiorno, accorsi nella nuova Capitale con la speranza di trovarvi una fonte di lavoro e condizioni più civili di vita.

A una Roma così, non solo centro di unità ideale, ma impegnata direttamente nel progresso civile della intera nazione, punto di vista e di Nord e del Sud, capace di esprimere una nuova classe dirigente, pensavano gli uomini del Partito d'azione, i mazziniani, i garibaldini, tutta, insomma, la Sinistra italiana.

Ma questa prospettiva non ebbe mai modo di realizzarsi. Gli interessi della classe dirigente italiana, espressione del blocco agrario-industriale, vollero che Roma, pur se rinnovata nel suo volto, arricchita di nuovi quartieri, di nuovi monumenti, sostanzialmente restasse quel che era, una «città tranquilla» «neutrale», centro di vita burocratica e intellettuale, che, come diceva il Sella, tenesse lontani «gli impeti popolari di grandi masse di operai».

Su questa concezione reazionaria della funzione di Roma capitale, si ritrovarono ben presto d'accordo la nuova classe dirigente liberale con le vecchie forze del clericalismo che avevano retto Roma fino al 20 settembre.

La battaglia per fare di Roma la vera capitale dell'Italia apparentemente conclusa con la breccia di Porta Pia, è invece una battaglia ancora da combattere: al movimento operaio italiano spetta il compito di darvi vittoriosa soluzione.

ALESSANDRO CURZI

Rivista delle riviste

E' democratico il fascismo per il nuovo «corso di storia»

Lo scandaloso e istruttivo esempio di un libro di testo per i licei e gli istituti magistrali, lodato dai gesuiti — La Liberazione diventa «la catastrofe finale», lo Stato corporativo è definito «socialista» Franco e Ciang Kai Shek modelli da proporre ai giovani — Si esalta persino l'attacco a Pearl Harbour!

Entrerà dunque, finalmente, nella scuola anche la storia di ieri: dal 1919 alla Resistenza, dall'avvento della dittatura fascista alla liberazione. L'ha annunciato il ministro, l'ha confermato il consiglio superiore della P.I.

Abbiamo chiesto tante volte negli scorsi anni questo ingresso che ora non siamo certo noi a dolercene. Tanto più che è merito della pressione democratica e antifascista. Ma vi immaginate che cosa sarebbe, ad esempio, questo insegnamento se il classico *studente di liceo o d'istituto* magistrale, digiuno di storia contemporanea, vi dovesse apprendere — che so io? — che le «riforme fasciste» continuavano «lo sviluppo democratico e socialista dello Stato»? Oppure che — vediamo un po' — il fascismo sorse e vinse perché il governo del primo dopoguerra «si mostrò debole nel difendere l'ordine dentro e lo onore fuori»? Che — facciamo un'altra ipotesi — al *movimento dei partigiani*, anzi, al «movimento cosiddetto della resistenza o partigiano» affluirono «tutti coloro che, persuasi di dover lavorare per la vittoria degli alleati, si rifiutavano al regime di Salò e alla collaborazione coi tedeschi, si sottraevano al servizio militare»? Che — per finire in questo gioco di domande — il mondo contemporaneo, quello che il malcapitato studente ha appena indagato, è un mondo brutto assai, perché «il volto più manifesto della nuova civiltà in formazione è quello di essa come civiltà di massa», perché «il principio ugualitario e democratico è degenerato in quello di massa»?

Il giudizio dei gesuiti

Voi direte, anzitutto, che sarebbe un pessimo scherzo, che sarebbe peggio «el tacon del buso» perché in quelle frasi strampalate si fa l'apologia del fascismo, s'iniettano lo spirito più antidemocratico che si possa immaginare, si fan passare i fascisti per i salvatori della patria e i partigiani per vigliacchi opportunisti. Eppure, già l'avete capito, quelle frasi non le abbiamo inventate noi, le abbiamo trovate in un libro di testo fresco fresco, che va in questi giorni per le mani di migliaia di ragazzi.

Non le abbiamo neppure trovate per caso. Ci ha messo sulla buona strada *La Civiltà cattolica*. I gesuiti hanno il naso fino, si sa. Se segnalano per buono, nella loro rivista, un libro di testo scolastico aggiornato, proprio *per come è aggiornato*, scommettete pure ad occhi chiusi, tanto vincerete la scommessa: quel libro l'hanno scelto tra tutti perché è il più reazionario, il più codino. Ed ecco questo «Corso di storia per i licei e gl'istituti magistrali» di Francesco Moroni, edito dalla clericale SEI, che col suo quarto volume arriva, oltre che a sunteggiare gli avvenimenti esposti nei primi tre, a offrire un quadro della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, ed eccolo definito dalla *Civiltà Cattolica*, del 3 settembre, un «testo ampio, ricco soprattutto di idee» con una «buona sintesi della rivoluzione russa e della storia dell'URSS dopo il 1917», da consigliare, da raccomandare, da far acquistare a quella rete scolastica immensa che è sotto la influenza diretta o indiretta delle autorità ecclesiastiche.

C'è da mettersi le mani nei capelli solo a scrutare il quarto volume, che naturalmente sembra fatto apposta per «ottemperare» alle disposizioni ministeriali. Ci trovate, in queste sintesi dommatiche, in questi sunti schematici, una tesi dominante: la giustificazione della reazione mondiale, in sostanza la giustificazione dei fascismi che nel trentennio preso in esame la espressero. Chiedete all'alunno diligente di questo *corso* come mai Mussolini prese il potere. Egli non avrà dubbi. Testo alla mano vi dirà: «Invece di sostenere D'Annunzio che aveva, con un gruppo di volontari, occupato Fiume in nome dell'Italia, Giolitti lo fece scacciare dalle truppe regolari. Il partito socialista e la confederazione del Lavoro tennero inquieto il Paese, con scioperi, disordini, paralisi dei servizi, occupazione delle fabbriche. Mussolini raccolse attorno a sé in fasci i reduci col programma di difendere la vittoria». *Et voilà*, la storia è fatta. Mussolini riportava la pace, l'ordine, la vittoria. «Lo Stato corporativo sviluppava il problema operaio e sociale sul piano della collaborazione di tutti gli elementi produttivi e su quello della subordinazione degli interessi economici a quelli politici» (pg. 125). L'apoteosi, dopo la vittoria.

E in Spagna? La stessa cosa. «I comunisti spinsero le cose al peggio con invasione di terre, occupazione di fabbriche, vandalismi, persecuzioni religiose». E Franco arriva a salvare tutto. E in Cina? Ciang Kai-Shek è magnificato come l'uomo il quale «avviò la Cina ad essere un Paese moderno». Sul giudizio dato del movimento partigiano le citazioni fatte sopra sono abbastanza eloquenti. Conviene tuttavia aggiungere che «agli antifascisti di vecchia data» è fatta colpa (a pg. 217) di aver schierato «italiani contro italiani» di aver «alimentato odi e rappresaglie che si sfogarono soprattutto nei momenti della catastrofe finale» (la liberazione è la *catastrofe finale!*). E, come, esattamente, se *Il Secolo d'Italia* diventasse testo nelle scuole della Repubblica italiana. E — purtroppo — il paragone è rigoroso. Questo prof. Moroni trova accenti lirici ed entusiasti solo quando parla della guerra dell'Asse. E' fiero degli «strepitosi successi» dell'esercito nazista invasore, nel 1941. Arriva sino a definire «un prodigio di segretezza, di organizzazione, e di collaborazione tra mezzi navali aerei e subacquei» il proditorio attacco giapponese a Pearl Harbour. I ragazzi sono quindi invitati ad esaltarcisi su.

Vi lasciamo facilmente indovinare come si parli del Paese del socialismo, del suo *sviluppo, come si sparga a* piene mani l'odio agli ideali democratici e socialisti. (Si arriva a dire, a pag 231: «E' davvero singolare e strano che dalle organizzazioni internazionali, europeistiche e antibolsceviche venisse tenuta lontana la Spagna, parte così importante del complesso europeo e roccaforte della lotta antibolscevica»).

Operazione funesta

Che fare dinanzi a queste mostruose deformazioni «storiche», a questo veleno fascista che è inoltre approfittando di una disposizione e di un orientamento che dovrebbero ispirarsi esattamente a criteri opposti? E', certo, un grosso problema che non si pone per la prima volta, che qui non si pretende di risolvere. Eppure, riflettiamo ai dati e agli elementi di fatto più semplici. Abbiamo letto nei giorni scorsi una serie di pregevoli articoli nei quali si sottolineava giustamente il valore che ha l'ingresso della «storia di ieri» nell'insegnamento scolastico. E' un rischio — scriveva ad esempio Paolo Serini sulla *Stampa* del 7 settembre — che bisogna affrontare. *E siamo d'accordo*. Anche se si stampano e circolano (e sono molti, ahinoi!) testi come quello del Moroni, abbiamo fiducia lo stesso nella forza della verità, nella sensibilità democratica dei giovani, e di molti insegnanti, nella progressiva prevalenza di buoni testi. Ma non può essere una fiducia cieca. E' una fiducia che si deve esprimere in una battaglia, in un movimento che interessa le associazioni democratiche della scuola, come i parlamentari, le famiglie come gli educatori, il consiglio della Resistenza come i partiti antifascisti. Oppure vogliamo tra qualche anno lamentarci di nuovo a vicenda che i giovani non sanno nulla, peggio, che hanno imparato le più vergognose storture sulla storia contemporanea?

Si rifletta, ad esempio, alle «idee» propinate dal testo lodato dai gesuiti. Esiste un liberale, un cattolico democratico, un socialdemocratico, un socialista, un comunista, esiste una di quelle forze politiche su cui si basa l'Italia repubblicana, che sia disposta ad avallarle? Che trovi giusto che i nostri ragazzi debbano imparare essere stato il fascismo «democratico e socialista»? Essere Franco e Ciang Kai Shek modelli da proporgli? E più ancora: il male che fanno questi libri non deriva solo dalle menzogne e dalle storture specifiche che cercano di mettere in testa ai ragazzi. E' soprattutto in quell'obliterare e negare le ragioni ideali della lotta antifascista, nell'offuscare tutti gli anaeliti di libertà, di progresso, di giustizia che contraddistinguono la lotta dei popoli contro il fascismo. Quando imprigionate la mente di un giovane in un caos di notizie e qua e là — perciò questi *sunti* sono rivelatori — gli suggerite che il fascismo, a parte qualche eccesso, marciava nel senso della storia, era addirittura democratico e socialista, potete disinvoltamente sussurrargli che l'antifascismo è un prodotto della «catastrofe finale» e i suoi combattenti degli sciacalli. E' qui, in questa funesta operazione logica, il male più profondo, quello *che deve provocare la ribellione* delle coscienze libere, in nome del terreno comune della Resistenza e della Costituzione democratica che, pur non escludendo dibattiti e differenze d'interpretazione, può costituire la base d'un insegnamento onesto, veritiero ed educativo della «storia di ieri». Altrimenti, se non si lavora, se non si fa una grande campagna per la verità, di denuncia e di mobilitazione, tra gli insegnanti, gli allievi, l'opinione pubblica, la circolare del ministro diventa un lasciapassare per l'apologia del fascismo, più o meno mascherata, la democrazia una parola vana e ambigua, la storia una maestra di conformismo assolutorio o di nostalgie nazionalistiche.

E ciascuno sembra partecipare a una commedia degli equivoci. Il governo compie un «gesto» antifascista, autorevoli e degnissimi scrittori politici lo lodano, il fascista fa il suo *nonissimo* volume, il gesuita lo raccomanda, la scuola clericalizzata lo adotta e magari il comunista che protesta passa per un fazioso guastafeste.

PAOLO SPRIANO

Segnalazioni

Su *Paradosso* n. 22 continua il «dialogo tra tre generazioni», nell'inchiesta sugli «anni difficili»: rispondono alle domande della redazione Ottiero Ottieri, Francesco Compagna e Carlo Cassola, mentre variamente intervengono Ugo La Malfa, Leo Valiani, Piero Calefi, Norberto Bobbio, V.E. Fabbri, Ezio Vigorelli, Lelio Basso. Il *Contemporaneo* n. 27-28 pubblica un editoriale di Mario Alicata, «La battaglia antifascista e l'intellettualità italiana» e scritti di Guttuso, Salinari e Trombadori. Su *Il Movimento operaio e sociale in Liguria* di luglio-agosto compare un saggio particolarmente interessante di Gaetano Perillo su Genova dallo sciopero del 1900 alla scissione sindacalista. Su *La Riforma della scuola* di agosto-settembre, Lucio Lombardo Radice ripropone l'attualità e la validità della pedagogia di Makarenko. *Rag oni narrature* di settembre pubblica lettere inedite di Pavese.

Bonucci torna alla rivista

Alberto Bonucci torna alla rivista. Esordirà presto a Roma con un copione di Garinei e Giovannini intitolato «Un mandarino per Teo»; altri protagonisti del lavoro, Walter Chiari e Sandra Mondaini

---

Mostre d'arte a Roma

L'omaggio dei pittori a Olimpia

Quadrucci, quadretti, quadroni. Nelle vetrine, dal barbiere, un po' dappertutto uno scialo di pittura. Di simpatico due mostre del disegno infantile a Palazzo Venezia e a Palazzo Margnoli e una nel numero di sezioni del Partito che per accogliere signorilmente e cordialmente gli atleti hanno coperto le pareti di pitture delle migliori firme romane.

Di ottimo livello — una vera e propria mostra di quelle che in genere stanno al centro della stagione artistica d'una galleria — è l'Omaggio alle Olimpiadi della galleria «La Nuova Pesa» (via Frattina, 99) con opere di Attardi, Calabria, Cagli, Caminati, Farulli, Gianquinto, Greco, Guerricchio, Guccione, Leomporri, Maselli, Martina, Mucchi, Perez, Porzano, Pozzinato, Quattrucci, Sassu, Sughi, Tabusso, Tornabuoni, Turchiaro, Treccani, Vespignani, Zancanaro e Zivieri. L'omaggio dei pittori è un omaggio spinoso, scettico, pensoso e dolente anche quando è appassionato ed entusiastico. Al centro c'è la *immagine dell'uomo con la* sua tensione di vittoria sportiva che agli artisti in nulla sembra inferiore per drammaticità e nobiltà alla tensione della scienza o della politica, del lavoro o della cultura. Non la competizione in se ma piuttosto le ragioni intime che spingono l'uomo, in veste di atleta, a lottare, a superare gli altri e se stessi e poi l'astratto limite di un primato. La sua pazienza, la sua forma e la sua sofferenza, la sua solitudine e la sua comunione. E ancora il pubblico che non è comparsa ma partecipe, ora generoso ora feroce, della tensione per la vittoria. E infine quel sottofondo umano che sullo sport specula, fa quattrini, e intriga.

Ugo Attardi ha dipinto una drammatica figura di pugile nel suo angolo, disperata e quasi animalesca, ansiosa di non perdere come se fosse in gioco la vita. Singolare è l'immagine dipinta da Ennio Calabria: un noto cavaliere olimpionico disarcionato come se stesse a Porta S. Paolo e non a Piazza di Siena. Farulli ci sembra voler identificare nella furia con cui si battono due pugili, il rancore sordo di due vite umane tese ad affermarsi comunque e spietatamente. Guerricchio e Mucchi sono più curiosi del misterioso istinto di imitazione dei bambini che delle competizioni degli atleti. Allucinata ed eroica è la figura del tedoforo di Piero Guccione. Il carattere moderno, ottimistico delle competizioni sportive è reso assai bene da Titina Maselli nel quadro dei podisti e in quello dei pugilatori. Giacomo Porzano che come la Maselli deve qualcosa al gusto narrativo di Ben Shahn, da degli atleti delle immagini scettiche e ironiche. Vespignani vede lo sport riflesso sui volti di un tipico pubblico mezzo aristocratico e mezzo borghese: volti che si animano di eccitazione sessuale, di cinismo, di crudeltà e di nazionalismo sciovinista. Una notte paurosa, dentro cui, s'affanna una folla goveschi a gradare, una notte appena bucata dalla lampada sospesa sul quadrato, e la bella invenzione poetica di Alberto Zivieri autore da lunga data di pugilatori popolani, un po' gradassi e un po' "tifosi".

da mi.

SULLE LINGUE STRANIERE

Conferenza a Roma di Vladimir Arakin

Domani sera, alle ore 18.30 nella sede romana di Italia-URSS, a Piazza della Repubblica 47 il prof. Wladimir Arakin, docente all'istituto Pedagogico di Mosca, terrà una conferenza sul tema: «Principi generali di Metodica nell'insegnamento delle Lingue Straniere».